

Prime le carovane dei tifosi in trasferta per salutare lo scudetto poi la grande festa a San Siro

Ma c'è una parte della città che ha «paura» del tifo. Che cosa dicono i milanesi «efficienti e produttivi»

Milano, lo spettacolo annunciato

In omaggio alla vittoria rossonera anche la Milano un po' snob che si compiace di praticare il culto dell'Efficienza, della Produttività e del Lavoro, con l'abito severo e mitteleuropeo, si è inchinata alla liturgia del calcio e si è data ai riti sabbatici e frenetici del tifo. Non tutta si intende, perché naturalmente protagonista della festa è stato il clan dei milanisti, che si sono riversati per le strade armati di gagliardelli e bandiere strambazzando la loro gioia al mondo, per confluire poi ieri sera al gran gala organizzato per loro allo stadio di San Siro dal Comune di Milano.

Le altre tribù, gli interessi con l'amaro in bocca e tutti quelli delle tifoserie avverse, insieme alla gran palude degli indifferenti, sono rimasti chi a macerarsi nella delusione, chi semplicemente a tentare di ignorare il fatto. Una cosa per la verità non tanto facile, perché la febbre dello scudetto nelle ultime settimane ha contagiato tutti i quartieri, cogliendo un po' di sorpresa una città apparentemente vaccinata agli entusiasmi eccessivi, che si concede all'allegria e al divertimento un po' per dovere e in fin dei conti senza troppo impegno.

Che sotto la scorza padana e austriaca si stia facendo strada un'anima nazionale popolare, partecipe dei riti collettivi della penisola, dove miti e leggende del pallone fanno ormai parte della prima alfabetizzazione?

Sondando i milanesi «autorevoli», quelli che costituiscono la toponomastica professionale della città, pochi sono quelli che si riconoscono nel rito e accettano senza remore questa faccia nuova di Milano: «I milanesi sono capaci di grandi entusiasmi», afferma la giornalista e scrittrice Anna Del Bo Boffino. «Mi ricordo quando scendevano in piazza negli anni Cinquanta per altri motivi. Che adesso lo facciano per il calcio è un po' scoraggiante. Mi sembra che sotto ci sia un bisogno di ritrovare le proprie radici cittadine, uno spirito di patria anche nella città più melting pot (cioè più etnicamente mista ndr)

Domenica sera a Milano, ore 20: il sole è tramontato, lo stadio di San Siro è pieno. Pieno di tifosi milanesi che aspettano che inizi lo spettacolo voluto dal Comune per festeggiare l'undicesimo scudetto rossonero. E intanto nella città i caroselli non si contano: tutti i quartieri sono invasi di bandiere. E Berlusconi, dal prato di San Siro,

lancia proclami di festa: «Il grande momento è finalmente arrivato. Il momento per tanti anni atteso, il momento della gioia che riempie i nostri cuori e riaccende l'antico orgoglio per i nostri colori». Poi i ringraziamenti. A tutti, naturalmente. «Hanno vinto le doti umane dei nostri tecnici e dei nostri giocatori. Ma ha vinto an-

che il nostro grande, incomparabile, stupendo pubblico». Intanto, arrivano le prime «testimonianze» ufficiali: la Zecca conierà una moneta celebrativa dello scudetto, mentre il francobollo ufficiale delle Poste dovrà essere ridisegnato. Il soggetto (un pallone di calcio che diventa sole) era troppo meridionalistico...

so? La sociologia da stadio un po' partigiana lo è, naturalmente, e in una città con due squadre importanti il *pedigree* della tifoseria conta. «A Milano stanno cambiando i costumi fin dai tempi dei mondiali», dicono gli umoristi Gino Vignali e Michele Mozzi - la gente si è convinta che scendere in piazza è divertente e in questo momento l'unica ragione che li spinge è il calcio. Di sicuro il milanista è più predisposto, perché ha un'anima popolare, mentre l'interista di solito ha un'extrazione medio borghese, preferibilmente è briozolo ed è più critico. Per questo Berlusconi è riuscito a galvanizzare il suo pubblico, imponendosi come punto di riferimento tranquillizzante».

Allora nello stadio di San Siro, specchio del mondo diviso in due classi, la patente della milanista perduta resterebbe allo scivo interista? Salmomonic e al di sopra delle parti il disegnatore Ranieri Carano: «È un falso che Milano sia una città composta. C'è un bisogno di festa e di colore che in mancanza di meglio si sfoga nel tifo sportivo, il quale per sua natura è interclassista, abolisce tutti gli altri conflitti».

Sdrammatizzano anche due milanisti dichiarati e felici, come Maurizio Nicchetti e l'architetto Aldo Rossi: «Non trovo giusto catechizzare l'entusiasmo milanista come manifestazione qualunquista, tirando in ballo moralisticamente i problemi che ci affliggono come la droga, la disoccupazione e altro - dice Nicchetti - Non mi sembra che capiti così spesso a Milano, e in fondo questa volta è giustificato, è stata una vittoria sofferta, insperata fino a quattro settimane fa e venuta dopo lo smacco della serie B. L'entusiasmo, anche un po' chias-

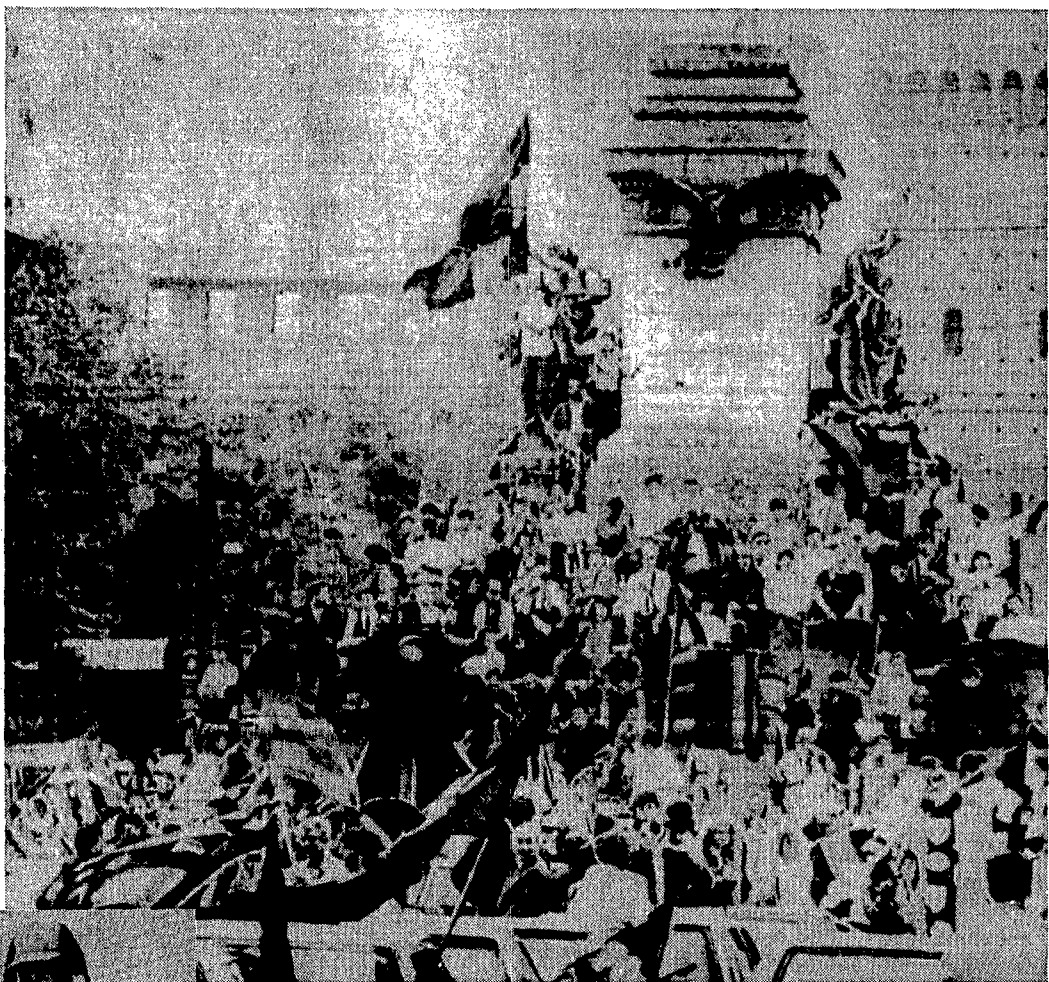
so, è comprensibile. «Io sono euforico», dice Rossi - anche se odio tutto il baccano. Ma mi sembrano manifestazioni limitate, non particolarmente preoccupanti. I problemi della città sono ben altri».

Insomma anche nel calcio la città mostra le sue contraddizioni, le sue divisioni, nel sottotondo di bisogno spontaneo di aggregazione collettiva per una ragione purchessia, cavalcata, secondo il costume ormai in uso in tutte le nostre contrade, dall'amministrazione comunale, che si è fatta interprete della gioia milanista mettendo a disposizione lo stadio. Non tutti però sono d'accordo: «L'unica ragione plausibile è quella di convogliare il caos in un punto della città», dice lo scrittore Gianfranco Manfredi - non si capisce però perché la vittoria di un club debba diventare materia politica ed essere impugnata dalla municipalità. Mi sembrano cose vecchie».

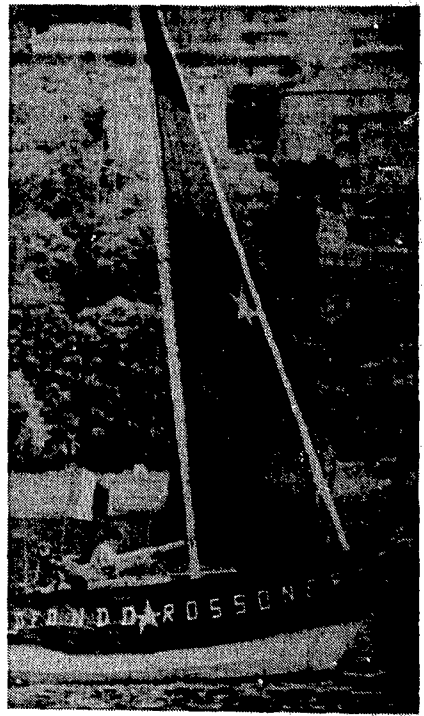
Rispetto ai fenomeni spontanei delle due tifoserie il Comune dovrebbe mantenere in equilibrio: «Il fatto che il Comune abbia pagato una festa», dice Michele Mozzi - legata ad un gruppo non mi sembra un'operazione di utilità sociale, se mai demagogica».

Ma forse, dopo tanti anni che Milano non vinceva uno scudetto, il campanillano municipale trova qualche giustificazione indipendentemente dai colori della squadra: «Non sono milanista», dice il vicesindaco della Scala Carlo Maria Badini - ma sono comunque felice che nella Scala del calcio ci sia finalmente una squadra campione».

PAOLA RIZZI



Quattro modi diversi per festeggiare l'undicesimo scudetto del Milan. In alto, caroselli di tifosi fino sopra alla statua di Garibaldi in Piazza Castello a Milano. Qui accanto, a destra, alcuni tifosi sono andati a Como con una barca a vela tutta rossonera; a sinistra, i nuovi campioni d'Italia fanno il giro dello stadio di Como nascosti da una grande bandiera. A fianco, a sinistra, anche una capra è stata vestita di rossonero per l'occasione: e non potevano mancare le classiche trecce alla Gullit



Abatantuono: gioie e dolori di un fedelissimo

Dal Diego, goditi il trionfo. Voi milanesi vi eravate quasi dimenticati di cosa voleva dire vincere uno scudetto... Abbiamo aspettato nove anni. Non temere, c'è gente che aspetta più di noi. Se sono contento? Certo, mi dà gioia questo scudetto, ma è un successo meno inatteso di tanti altri. Eravamo tranquilli. Anche se fossimo finiti tre punti dietro al Napoli, lo scudetto moralmente l'avevamo vinto.

Pisa, il petardo contro Tancredi. L'affidamento rossonero non dimentica. E figuriamoci se può farlo Diego Abatantuono, 33 anni, baffetti da sparpierio, innesto riuscito del Giambellino su una robusta pianta meridionale, ex terracchino in tanti film di cassetta, ora convicentissimo attore («Regalo di Natale» di Pupi Avati) conteso da cinema e televisione, sanguigno tifoso del Milan. Da quando?

Da sempre. Mi ricordo dell'arrivo di Rivera. Avevo cinque anni. Ho cominciato ad andare a San Siro che ne avevo otto o nove e non ho mai smesso. Con le trasferte però ho chiuso. Ho rischiato le botte dappertutto, all'entrata e

all'uscita dagli stadi. La gente mi riconosce e spunta subito gli stupidi. Ce l'hanno con me perché sono notoriamente milanista, sempre incazzati, anche quando vincono. Beninteso, di tifosi stupidi se ne trovano in tutte le squadre. Poi ci sono i rinnegati, quelli che sono diventati milanisti in zona Cesarini... Juventini che fino a poco tempo fa seguivano la squadra col cappellino bianconero e adesso attorno a Berlusconi, altri che adesso viaggiano sul pulman del Milan ed erano interisti. Eh, sì, ci sono molti viscidì in giro...

Milan squadra popolare, con tanti tifosi immigrati dal Sud, Inter squadra più aristocratica. Cosa c'è di vero, secondo te?

La differenza sostanziale è che il pubblico milanista è più numeroso, più attaccato ai colori della società, più viscerale.

Diego, noto che nel momento della vittoria dimentichi una delle tue battute: «Il mio animale preferito è l'interista...»

Son cose che si dicono in allegria. In chi fa il nostro mestiere, il gusto della battuta è inconciliabile. Gli interisti dovrebbero rispondere

Diego Abatantuono, impegnatissimo sul set per una serie di cinque telefilm targati Raidue ma cuore rossonero da sempre, non poteva mancare alla grande *soirée* organizzata a San Siro da Berlusconi ed ha accettato di comparire come presentatore. Uno show fuori programma per l'ex terracchino che, nel lungo viaggio dalla periferia milanese del Giambellino ai film con Pupi Avati, non ha mai tradito il suo primo amore calcistico. E ora ricorda gioie e dolori della sua «fede» milanista. Un rimpianto? Hateley. Una critica? Per gli arbitri, dilettanti ed emotivamente impreparati.

compleanno con la stella. Per il Verona quella partita non era decisiva, eppure giocarono contro di noi come assatanati. E Garozzi, allora presidente del Verona che proprio in quel periodo diventava concessionario della Fiat... Che domenica terribile... La Juve vince con un gol di Cuccureddu segnato con lo slancio contro la Roma. Incredibile. Questo è dolore vero. Come quando siamo andati in B nell'82. Noi vincemmo a Cesena ma non bastò, perché il Genoa riuscì a pareggiare a Napoli in modo assurdo, all'85' del secondo tempo, con Castellini, il portiere del Napoli, che butta quasi la

palla in angolo e Krol che si piazza sul secondo palo... Grandi felicità? Il gol del due a uno sull'Inter segnato da Hateley. O il pallonetto di Verza che beffa Zenga. Scosse violente. In quel periodo non si vinceva mai.

A proposito di Hateley. Hal detto, riferendoti al suo micidiale tiro di testa, che ha tre cose. E Gullit?

Intanto fammi dire che Hateley lo rimpiango. Non l'avrei mai ceduto. È fortissimo, solo un po' giovane, infantile, quelli come lui maturano lentamente. Quanto a Gullit, è il riassunto di tutto ciò che di buono c'è nel calcio. Atleticamente e tecnicamente. Mi fanno ridere quelli che dicono: Gullit è l'incarnazione del calcio moderno. Figurati. Con la sua velocità, il suo stacco sarebbe stato un campione anche venti o trent'anni fa. E poi l'aver dedicato il «pallone d'oro» a Mandela, in un mondo in cui i giocatori dedicano tutto alla mamma, è già qualcosa. Ti ricordi quando si è inginocchiato davanti all'arbitro ed è stato espulso? La categoria degli arbitri è la meno qualificata in un mondo in cui qualcosa è cambiato, dai presidenti ai calciatori. A fischiare ci sono dei dilettanti, emotivamente impreparati. Ci sarebbe bisogno di

arbitri professionisti, invece sono rimasti all'800, non possono rivedere le proprie decisioni. E allora mandiamoli in campo coi pantaloni alla zuava. Che diamine, tutti possiedono sabbigliare, loro no...

E di Berlusconi che dici? Ti stringi al presidente nel momento del giubilo?

Non capisco perché si può parlare un'ora della Roma senza nominare Viola. Invece, col Milan si tira subito fuori Berlusconi. Beh, è un industriale, che investe anche in calciatori. Lo scandalo è quando si rubano i soldi, come Farina. Soldi rubati a me, tesserato, che si è sempre pagato di tasca sua la tessera. Al Farina, che vendeva i giocatori bravi per comprare i Pinocchii, grazie ai consigli di Liedholm. Via Battistini, dentro Macina. Gente che valeva otto miliardi, venduti per quattro. Strano, troppo strano. Sai che ti dico? Avere Berlusconi come presidente mi dà allegria e sicurezza. Lui è un tifoso come me. Il calcio non è un posto a urlare. Quella di trovarsi in tanti in un posto a urlare è una abitudine atavica, è sempre accaduto. E adesso non ci sono più i leoni che mangiano i cristiani.

Non sempre, almeno...

ANDREA ALOI

con un'altra battuta, ma qui mi sa che una battuta te la danno...

Scusa, avete vinto l'undicesimo scudetto, ma non mi sembra esaltato. Qui c'è gente che dà fuori di matto...

Vedi, in questo campionato abbiamo giocato sempre bene. È stata una gioia costante, come sono stati un dolore costante la serie B e Farina. I vertici della gioia e del dolore sono altri. Mi ricordo di Verona, nel '73. Era il 20 maggio, compivo diciotto anni e volevo festeggiare il